

Leopardi/1

Il tremore primordiale di fronte alle cose

Davide Rondoni

Conversazione con Ezio Raimondi, in margine all'uscita di Cara beltà..., antologia di canti leopardiani. Edizioni Bur-Rizzoli. «Come mai c'è la bellezza nel sistema negativo leopardiano?» Le domande radicali sulla condizione umana e la necessità di ritrovare un vocabolario largo

Entrando si scusa dicendo che ha fatto appena in tempo a dare una "scorsa" al testo di Cara beltà..., l'antologia leopardiana introdotta da don Giussani e con post-fazione di Mario Luzi.

Uscendo, in ascensore, concordiamo sul fatto che è dalle cose, dal guardare le cose che tutto nasceva per Leopardi. Me lo ripete: «Dalle cose, dalle cose», prima di iniziare insieme a camminare per un breve tratto sotto i portici del centro di Bologna. Nel mezzo ci sta un'ora e passa di conversazione su Leopardi.

Lui, Ezio Raimondi, ha lasciato l'insegnamento universitario, nel senso delle lezioni in aula, poche settimane fa. Ma se è vero che educare significa innanzitutto la comunicazione di se stessi, ecco, forse più ancora che un professore, il sempre dottissimo Raimondi, in realtà, tradisce un animus da educatore che ama sempre conversare. Infatti, non c'è volta che dalle pur numerose e frequenti conversazioni con lui io non esca, oltre che stordito da fiumi di informazioni e di indicazioni, anche allegro per una rinascente curiositas, per una disposizione all'apertura preziose come il pane. Quel che segue è il succinto e sfronato resoconto dell'incontro.

- Allora, professore, don Giussani ha osato pubblicare Leopardi in una collana di "Libri dello spirito cristiano". E c'è chi se l'è presa. Ma non di polemiche giornalistiche volevo parlarle, bensì del fatto che, evidentemente, toccare Leopardi significa toccare un nervo scoperto della cultura contemporanea. Del resto la stessa introduzione di don Giussani, lungi dall'essere un arruolamento, è un serio dialogo "con" Leopardi sul problema supremo dell'esser uomini, vale a dire su che cosa è la ragione (Celan disse che la poesia è una stretta di mano)...

Non c'è dubbio che in Leopardi v'è una ragione che esamina le sue incrinature. Dopo una certa formazione "tradizionale", Leopardi arriva a certe letture che potremmo definire della radicalità, e arriva agli interrogativi fondamentali con una ragione che va di là da se stessa, con una forza di percussione entro una lingua ove i gorghi sono dentro la chiarezza.

Qui il Settecento si dimostra un secolo che non è solo razionalismo stretto e che se da una parte darà vita alle ipotesi romantiche, dall'altra darà luogo alla esperienza di un Leopardi, come se dalla provincia italiana l'Europa meditasse sul proprio destino di voce moderna.

- Tale messa in questione di un certo modo di intendere la ragione non è in Leopardi una passione intellettuale, ma esistenziale.

Certo, Leopardi è un poeta che mette in moto la totalità dei modi d'essere del lettore. Va alle domande supreme che sono "da questa parte", ma supreme sono.

Fa domande radicali sulla condizione umana. Per questo il testo, anche se in questo caso l'autore è spesso anche il proprio protagonista, ha un movimento più ampio della stessa

intentio auctoris.

C'è chi ha studiato L'infinito risalendo a elementi del pietismo tedesco e ai suoi antefatti barocchi, e già il De Sanctis ravvisava elementi quasi di buddismo in quel testo. Certo è che in certi momenti si assiste in Leopardi a una chiarificazione profonda.

- Sono i momenti del rapporto con l'infinito inteso come "punto di fuga" nelle cose.

Questo tema, della coincidenza e della separazione tra soggetto e oggetto, a me, che non sono uno specialista leopardiano, ha sempre colpito. Ad esempio, ne L'infinito il richiamarsi di "Questo colle" e "Questo mare", dove il primo è un momento dell'oggettività, mentre il mare è una dimensione interiore che però diventa essa stessa realtà...

Leopardi denuncia di vivere in un'età di snaturamento, dove il rapporto tra soggetto e cose sembra mostrare all'uomo il suo essere un destino mancato, dove non c'è legame. E, a differenza di altri come Schiller, Leopardi non vede un momento di ventura riconciliazione: essa sembra avvenire solo in quelle straordinarie resurrezioni negative di figure come Silvia, palpito di vita richiamato ad esistere, poi a morire e di nuovo a rivivere attraverso la nominazione poetica. Come fantasmi.

L'immaginazione negata torna a stabilire legami con il reale attraverso una parola povera, ma carica di affettività. Alla negatività, infatti, l'affettività non può arrendersi. Spesso mi chiedo, infatti: come mai c'è la bellezza nel sistema negativo leopardiano, che senso ha la presenza della bellezza?

Occorre dare densità speculativa alla riflessione su Leopardi. È un autore che vive su universi multipli, che sa di aver fatto nascere la sua poesia e filosofia dalla radicale coscienza di quel che Nietzsche chiamava l'esser malato dell'uomo (e in questo senso è giusto l'accostamento di don Giussani tra Leopardi e un "certo" Pascal, ma occorre tener conto anche, aggiungo io, di un filo che viene dallo stoicismo). Leopardi, che può esser letto tenendo aperte le pagine di Schiller sul poeta sentimentale, in tutto questo ha a volte un accento eroico. Anche se, rispetto ad esempio ad Holderlin che è poeta che afferma, che parla di dei e di altro, egli sta come uno che è ai piedi del colle, mentre l'altro ne è in cima. Leopardi è moderno anche in questo: Holderlin parla veramente e direttamente degli dei, Leopardi nega; ma cosa è la negatività? I mistici non parlano anche del momento dell'aridità, del deserto? Ed è egli l'unico poeta italiano che, riprendendo la tradizione finanche del melodramma, porta in una lingua degli affetti (per dirla con Rousseau) una tensione radicale.

- Cosa è questa tensione radicale?

È l'arrivare a una contemplazione che contiene il tremore primordiale, il ritmo dell'esistenza attraverso una parola che pur quando appare "pura" è sempre cosciente di sé.

Non è un io che si effonde, ma che tocca il mistero della vitalità, ove c'è il negativo ma c'è altro. È un poeta che va di là dalle cose. In quegli spazi ove molta poesia moderna si è mossa.

Del resto, il destino in che spazio si iscrive, dove si misura il senso profondo di un'esistenza? E perché poi il desiderio e perché la aspirazione?

Non si può ridurre da questa dimensione la poesia di Leopardi.

- Al di là della querelle sulla plausibilità di una interpretazione cosiddetta religiosa di Leopardi - e non a caso don Giussani insiste sull'esser la sua una

lettura da parte di una coscienza religiosa, lungi dunque dal ridurre tutto a una vicenda poco interessante di etichette - credo che il momento in cui viviamo costringa tutti a un approfondimento, o meglio, quasi a un rimparare il senso di alcune parole. L'ha scritto don Giussani su L'Osservatore Romano e l'ha scritto anche Claudio Magris sul Corriere della Sera. In gioco, a mio avviso, c'è la possibilità stessa di un'esperienza veramente laica, cioè libera da clericalismi di tutte le specie.

Certe nostre categorie per irrigidimento e schieramento esistenziale devono fare spazio a questa parola intenta nella contemplazione.

È un momento in cui occorre un vocabolario largo, segno di un'esperienza non più chiusa che si fa spaziosa, disposta a questi momenti interrogativi, a quella parte di positività parziale che è propria delle domande, a quella situazione socchiusa che è della natura della domanda.

Leopardi al culmine del suo genio profetico

Simone Magherini

Giulio Augusto Levi lesse e scrisse di Leopardi. Chi era e che cosa pensava del poeta di Recanati il grande critico torinese? Alla sua donna, chiave di volta di un itinerario umano e poetico. Una significativa coincidenza

A pagina 20 di Cara beltà l'antologia dei Canti di Giacomo Leopardi, l'introduzione "testimonianza" di Luigi Giussani, nel suo punto cruciale, si incontra e si intreccia con lo "studio critico" di Giulio Augusto Levi, «il quale pose questa poesia [Alla sua donna] come la chiave di volta di tutto l'itinerario spirituale e di tutta l'espressione poetica leopardiana».

Di fronte a questa sicura ed improvvisa citazione da parte di Giussani, che dichiara all'inizio del suo intervento «di non essere "un esperto"» di Leopardi, il lettore dei Canti resta sorpreso di imbattersi nel nome di un critico che, per quanto frughi nella sua memoria, resta quello di un illustre sconosciuto. Le antologie scolastiche e i testi universitari non sembrano aiutarci, ritornano a galla solo alcuni soliti nomi: Sapegno, Flora, Binni, Luporini, Fubini ecc.

Ma se facciamo la fatica di consultare una biblioteca ben fornita, scopriremo con sorpresa che, sotto la dicitura «Giulio Augusto Levi», seguono decine e decine di cartoncini con indicazioni bibliografiche, che ci permettono di valutare l'attività critica dello studioso torinese e di ripercorrere le tappe più significative della sua carriera scientifica. Tra le schede bibliografiche prevalgono soprattutto i titoli leopardiani (Storia del pensiero di Giacomo Leopardi, una edizione commentata dei Canti, ristampata ben otto volte, e una imponente monografia, Giacomo Leopardi, che attraverso un attento esame biografico contribuisce ad una nuova valutazione della poesia del recanatese), ma ci sono anche una serie di volumi miscelanei con studi critici su Dante, Machiavelli, Alfieri, Manzoni, insieme a volumi di critica letteraria. Gli addetti ai lavori, incuriositi da questa impreveduta scoperta, rintracceranno con un po' di fatica anche l'appassionato giudizio che Attilio Momigliano ha dedicato al Levi nella sua Antologia della letteratura italiana («Leopardi, come l'ha capito il Levi, nessuno»), oppure il riconoscimento del filologo Angelo Monteverdi («E c'è chi ha indagato sottilmente la rispondenza fra tutti questi elementi esteriori e gli intimi moti del pensiero, contribuendo a una migliore conoscenza della tecnica e dell'arte leopardiana»).

Ma nella ricerca si trova anche traccia della dura polemica intercorsa tra il Levi e il critico Mario Fubini (anche lui studioso di Leopardi) su due punti che ancora oggi, a distanza di tanti anni, grazie alla lettura di Giussani, ci appaiono di estrema attualità. Il primo riguarda il concetto di ragione. Il Fubini rimproverava, infatti, al Levi di aver riconosciuto nel poeta dei Canti la presenza di un «dubbio gravissimo, che aveva affaticato e affaticò ancora altri nobili spiriti prima e dopo del Leopardi»: ovvero il «dubbio se l'Umanità non avesse sbagliato strada, se tutta l'opera dell'incivilimento non fosse stata un funesto errore; si trattava in altre parole di giudicare l'opera della Ragione, e in ultimo di determinare il vero ufficio di questa nell'economia della vita umana» (G.A. Levi, Ragione e sentimento nel Leopardi, 1. Lettera aperta al Prof. M. Fubini, in Dall'Alfieri a noi, Firenze, La Nuova Italia, 1935, p. 229).

E Giussani, come in un dialogo a distanza, riprende quello spunto, e conclude: «Caro Leopardi, tu hai sbagliato il concetto di ragione. Il tuo concetto di ragione era stato distrutto perché rattrappito [...] perché l'uomo del post-umanesimo e del post-

rinascimento ha identificato la ragione con la misura del reale. Ma il reale esiste prima dell'uomo che ragiona, perciò per sua natura la realtà è più vasta della misura della ragione. [...] La ragione è una finestra spalancata sulla realtà [...] è un abbraccio senza fine della realtà [...] la ragione è il cuore. [...] Ci hanno insepolti vivi nella cultura post-rinascimentale, illuministica, razionalistica moderna. E lui ne è stato una vittima. La ragione era proprio il suo cuore». (pp. 25-26).

Il secondo punto riguarda, invece, l'affermazione di Levi che il «problema fondamentale della interpretazione del Leopardi» consiste nelle relazioni del poeta col cristianesimo (G.A. Levi, *Ragione e sentimento*, cit. p. 231). E la prova utilizzata dal critico per verificare il suo giudizio ruota, come per Giussani, attorno alla lettura del canto *Alla sua donna*.

Con queste parole il Levi descrive la novità del concetto che domina l'inno: «In questo canto si cela un pensiero più alto di quello [che l'uomo, cioè, possa crearsi i sogni divini, le illusioni]: il pensiero che la delizia delle anime elette si confonde col loro tormento; è l'amore d'un bene che non si può attingere: l'impervia lontananza glielo rende sommamente amabile, perché il loro amore vi riconosce il carattere del divino e dell'infinito a cui tende» (G.A. Levi, *Giacomo Leopardi*, Messina, Principato, 1931, pp. 223-224). E nella introduzione alla prima edizione dei *Canti* si era a lungo soffermato sull'importanza di questo «documento che ha del paradisiaco [...]. Egli sente che di tante miserie basterebbe a consolarlo, solo che potesse serbarne l'immagine, il suo fantasma divino; divino non solo per la spirituale bellezza, ma perché non è dato d'incontrarlo incarnato quaggiù: non fa bisogno di rilevare la tendenza manifestamente mistica di quest'ultimo pensiero» (G. Leopardi, *Canti*, con introduzione e note di G.A. Levi, Firenze, Bemporad, 1921, pp. 21-22).

E anche Giussani avverte, commentando *Alla sua donna*: «È esattamente questa poesia che mi ha persuaso della positività affascinante, dal punto di vista spirituale, di questo drammatico e anche fragile autore. [...] Alla sua donna non prende spunto (come in *Aspasia*) da una donna particolare, ma prende l'avvio dalla meditazione sulla donna con la "D" maiuscola». In questo canto diversamente dagli altri «Leopardi si rivolge direttamente a quella Presenza di cui la realtà umana è segno» (p. 20).

Per questo motivo l'ultima strofa di *Alla sua donna* può essere letta, ci avverte Giussani, come «una delle più belle preghiere» della nostra letteratura, come «la profezia di un ateo». È il "grido" dell'uomo Leopardi «all'incarnazione di Cristo», a «Lui "ignoto amante dell'uomo"» (p. 24). Lo stesso Levi aveva posto come epigrafe alla monografia, quasi una sorta di anticipata chiave di lettura dell'intera opera, le parole che Cristo grida al Padre prima di morire sulla Croce: «Deus meus, Deus meus ut quid dereliquisti me?» (Mt, 27, 46).

Questa caratteristica profetica della poesia di Leopardi era stata a tal punto avvertita dal Levi, da costringerlo a modificare profondamente l'introduzione alle successive edizioni dei *Canti*. «Non credette in Dio, ma pochi erano nati ad amarlo più di lui; cercò inutilmente nel mondo quegli attributi di perfezione, di bellezza e di bontà infinita, che appartengono a Lui solo; non seppe penetrare il fitto velo che gli nascondeva, colpa in gran parte dei tempi, l'Oggetto reale del suo desiderio. Perché Lo desiderò con tanta passione, gliene discese per arcane vie nelle sue opere quel raggio di divina bellezza; ma perché non Lo riconobbe, il suo desiderio gli fu cagione di tanto dolore».

Da Tracce N. 7 > luglio/agosto 1996